

laboratorio culturale

IL FENOMENO CARISMATICO IN GRAMSCI E MICHELS

Francesco de Filippis

*L'analisi degli argomenti connessi al carisma
permette di cogliere le significative differenze interpretative
che intercorrono tra Antonio Gramsci e Robert Michels.
Il capo carismatico: una figura marginale per l'autore sardo
e fondamentale per il teorico elitista.*

Sia Antonio Gramsci che Robert Michels riservano una considerevole attenzione nei confronti di quei fenomeni politici facenti capo al concetto di carisma. Il tema del carisma porta entrambi gli autori a tenere in debita considerazione il ruolo politico e lo *status* del soggetto carismatico, inteso generalmente come un individuo dotato di presunte o reali capacità, che gli consentirebbero di dominare la scena politica. Le argomentazioni sul capo carismatico tanto di Gramsci quanto di Michels si collegano a ulteriori tematiche, le quali fungono da completamento affinché si possa scavare più in profondità l'argomento del carisma. Questi temi legati al capo carismatico, che avremo modo di affrontare in seguito, sono la trattazione del regime monopartitico, in cui si esprime al meglio la direzione della società derivante da un'autorità di stampa carismatica, e il rapporto che sussiste tra il soggetto carismatico e la crisi politica.

Nello svolgimento di queste tematiche diviene possibile comprendere il diverso approccio interpretativo che allontana i due autori: Michels attribuisce una preponderante centralità all'individuo carismatico, riconosciuto come solo artefice della propria ascesa politi-

ca; la prospettiva gramsciana ridimensiona la presunta eccezionalità del capo carismatico, dando spazio alle condizioni storiche che possono favorire il concretizzarsi di fenomeni carismatici.

Statuto del soggetto carismatico

La descrizione michelsiana del soggetto carismatico mette in evidenza l'insieme delle caratteristiche che renderebbero il capo superiore rispetto agli altri individui. La costruzione dello statuto del leader avviene appellandosi e stravolgendo le considerazioni espresse da Weber nei confronti del potere carismatico. Tra Weber e Michels vi è una forte vicinanza per quanto riguarda le caratteristiche straordinarie del soggetto carismatico, le quali si possono sintetizzare nella profonda fiducia, sicurezza e disinvoltura «quale scaturisce dalla fede in se stesso e nella propria vocazione e missione»¹. Questi elementi consentono al capo di acquisire una forte stima e sostegno dalla maggioranza: il popolo rimane fortemente colpito e impressionato dall'atteggiamento eroico del capo, conducendo al culto

¹ R. Michels, *Corso di sociologia politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 122.

dell'eroe. Quest'ultimo fenomeno consiste in una forte dedizione delle masse verso il capo, che si manifesta tramite una profonda fiducia e cieca obbedienza.

Un altro elemento che avvicina Michels a Weber riguarda il concetto di *prova*: con questo termine i due autori sottolineano come il potere carismatico sia molto instabile e il capo, affinché possa mantenere e rafforzare la propria autorità, deve prefiggersi dei traguardi importanti e superarli. Queste prove sono delle armi a doppio taglio, poiché il loro superamento testimonia al popolo la straordinarietà del capo, mentre col fallimento si rischia di compromettere gravemente la direzione carismatica, decretandone in alcuni casi anche il definitivo tramonto.

Sebbene Michels si avvicini molto alla prospettiva weberiana, sia per quanto riguarda l'enunciazione delle caratteristiche del capo carismatico che per la sostanziale ignoranza e incapacità che caratterizza le masse, ciò non toglie che fra i due autori vi siano delle differenze tutt'altro che trascurabili. Innanzitutto Weber non parla del bisogno psicologico del capo di rimanere costantemente in contatto con le masse. Per Michels l'attaccamento che il popolo nutre verso il capo non è unilaterale, poiché la natura del leader gli pone «il bisogno di rimanere con le masse in continuo contatto»². Questo rapporto simbiotico bilaterale non deve però far pensare a una identificazione del capo carismatico quale uomo del popolo, poiché altrimenti si assisterebbe al tramonto del «prestigio» del capo, fatto che nella relazione carismatica non può verificarsi. Le doti eccezionali del leader permettono allo stesso tempo non solo un avvicinamento, ma anche un allontanamento dal popolo. In tal modo il capo conserva la sua aura di mistero e distacco, «mantenendo la distanza che lo separa dal volgo egli pure finisce per rendersi prezioso e indispensabile»³.

Un secondo elemento di allontanamento tra Weber e Michels proviene dal fatto che l'approccio di Michels evidenzia come le doti eccezionali del soggetto carismatico siano innate. Una affermazione del genere

comporta delle significative conseguenze, in quanto le caratteristiche di straordinarietà non le si possono acquisire dall'esterno, ma sono esclusivamente possedute fin dalla nascita. Weber non condivide questa prospettiva, poiché le caratteristiche del soggetto carismatico di tipo weberiano non sono innate nel soggetto, ma sono esclusivamente riconosciute dal di fuori. Tale differenza porta l'autore elitista a sostenere come il riconoscimento delle peculiarità di un soggetto da parte del popolo sia un fattore secondario, strettamente dipendente dal possesso effettivo di tali doti.

Il possesso di tali caratteristiche permette a Michels di aggiungere alcuni particolari riguardo ai criteri adoperati per la selezione dei collaboratori all'interno del regime carismatico. Mentre Weber si limita ad affermare come la selezione dipenda esclusivamente dall'arbitrio del capo carismatico, secondo Michels il leader procede alla nomina della cerchia di collaboratori affidandosi al suo intuito. Il capo sceglie solo coloro che detengono qualità eccezionali simili alle sue, anche se inferiori di grado, e la carica a essi attribuita «sarà loro tolta, appena dovesse venir meno la qualificazione carismatica in essa supposta»⁴.

Passando sul versante dei *Quaderni*, la critica gramsciana nei confronti del capo carismatico di stampo michelsiano la si può rintracciare a partire dall'analisi di due elementi politici: la demagogia e il primitivismo politico-culturale. Questi due elementi, fortemente legati tra loro, costituirebbero le basi per lo sviluppo di fenomeni carismatici e mostrerebbero come la bravura e le capacità dell'aspirante capo siano elementi secondari rispetto alle condizioni storiche.

Per quanto riguarda l'elemento demagogico, Gramsci attua una netta distinzione tra due tipi di demagogia: una demagogia inferiore e un'altra superiore.

Per comprendere appieno questa distinzione è necessario collegarsi ai duplici atteggiamenti che possono sviluppare i dirigenti e ciò ci porta ad analizzare il concetto di giacobinismo, che «ha finito per assumere due significati» (*Q 19, 24, 2017*)⁵: esso lo si

² Ivi, p. 126.

³ Ivi, p. 127.

⁴ Ivi, p. 130.

⁵ I rimandi ai *Quaderni*, anche direttamente nel testo, sono fat-

può riferire a quel partito le cui azioni scaturiscono da un programma ben preciso; il secondo significato è da attribuire al singolo soggetto risoluto e sicuro dell'infallibilità delle proprie idee. Nel primo caso abbiamo l'accezione positiva del giacobinismo poiché, ricordando le vicende della Francia rivoluzionaria, i giacobini riuscirono a divenire espressione autentica e organica della volontà collettiva, il cui sviluppo sarebbe stato del tutto «impossibile se le grandi masse dei contadini coltivatori non irrompono *simultaneamente* nella vita politica»⁶. In questo caso i capi politici riconoscono il protagonismo indiscusso delle masse, divenendone i rappresentanti autentici e riflettendo «perfettamente le esigenze dell'epoca» (Q 19, 24, 2028). Al contrario l'accezione negativa di giacobinismo è da riferire a quei dirigenti mossi da un profondo «odio contro gli avversari e i nemici» (Q 19, 24, 2017) che li spinge verso una concezione strumentale della classe fondamentale.

Gramsci approfondisce la distinzione tra i due giacobinismi ricorrendo alle due forme di demagogia. Da una parte vi è la demagogia inferiore da attribuire a quei dirigenti mossi da piccole ambizioni volte a conseguire interessi personali e che l'autore sardo accosta alla esposizione di Michels: il capo aspira a essere riconosciuto come un eroe dalle masse servendosi di una «grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico: si tratta di ciò che il Michels ha chiamato "capo carismatico"» (Q 6, 97, 772). La retorica appassionata è volta esclusivamente a strumentalizzare il popolo, affinché il leader possa conseguire obiettivi personali e liberarsi dei propri avversari. Uno dei maggiori danni derivanti da questa retorica molto persuasiva è quello di mantenere invariata, o addirittura accrescere, l'arretratezza culturale del popolo.

Tramite quest'ultima espressione diviene chiaro qual è, secondo Gramsci, il fattore che più influisce sull'ascesa della leadership carismatica, ossia la condizione di primitivismo che può affliggere la maggioran-

za. Il fascino carismatico può avere successo solo se si connette a una maggioranza priva di strumenti cognitivi, senza disciplina e con una scarsa o inesistente circolazione del sapere. In una condizione del genere diviene molto facile per il capo carismatico suscitare stupore e meraviglia, appellandosi alle passioni e facendo «del popolo-nazione uno strumento, un oggetto, degradandolo e in ciò consiste la massima e più spregevole demagogia» (Q 19, 28, 2054).

Questa strumentalizzazione diviene evidente nella descrizione gramsciana delle ideologie adoperate dal soggetto carismatico: si tratta di ideologie grossolane e poco coerenti, la cui unica utilità consiste nello smuovere le passioni e infiammare i cuori. L'uso di queste ideologie permette una facile e indiscriminata mobilitazione della maggioranza verso qualsiasi obiettivo anche contrario ai suoi interessi. Di conseguenza il capo è interessato a mantenere invariata la condizione di minorità culturale delle masse «finalizzata al loro stabile circoscrivimento ad una certa posizione passiva rispetto al circuito politico-istituzionale»⁷, in modo che egli possa essere facilmente riconosciuto dal popolo quale unico depositario di conoscenze e tecniche precluse alle masse.

La demagogia superiore, che viene attribuita ai soggetti politici mossi da grandi ambizioni, assume dei connotati significativamente diversi rispetto a quelli esposti finora. Innanzitutto il fine principale da conseguire è quello di agevolare un innalzamento politico-culturale della maggioranza. Il conseguimento del bene comune, che consiste nel dirigere la maggioranza promuovendone allo stesso tempo gli elementi progressivi, comporta anch'esso il servirsi di una retorica persuasiva e appassionata. In questi casi si assiste a un accostamento complementare delle immagini fantastiche con gli elementi razionali, che favoriscono un maggior avvicinamento del popolo all'ideologia progressiva. In altre parole ciò che per il demagogo inferiore rappresenta l'incubo peggiore, cioè l'innalzamen-

ti indicando la lettera Q seguita dal numero di quaderno paragrafo e pagina e sono riferiti ad Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1977 (1 ed.: 1975).

⁶ R. Medici, *Giacobinismo*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, Roma, Carocci, 2009, p. 352.

⁷ L. Basile, *Scienza politica e forme dell'egemonia*, Saonara, Il Prato, 2016, p. 198.

to politico-culturale delle masse, per il demagogo superiore diviene l'obiettivo principale.

Il diverso atteggiamento che il demagogo superiore dimostra nei confronti dell'arretratezza politica e culturale della maggioranza diviene evidente nella trattazione gramsciana della condizione di primitivismo sperimentata dal partito ai suoi primordi. In questa particolare situazione la dottrina risulta essere particolarmente oscura e difficile da comprendere per le masse, dunque emerge con irruenza il «bisogno di un papa infallibile per essere interpretata e adattata alle circostanze» (Q 2, 75, 233) servendosi dell'ausilio di miti e simboli. Un fenomeno del genere porta a una forte identificazione del movimento politico con il soggetto che lo guida, favorendo forme di personalismo politico che ci riportano alla distinzione tra demagogo superiore e inferiore.

Nel primo caso il leader mira a potenziare il partito o movimento, dando maggior risalto al programma e promuovendo uno sviluppo politico-culturale di tutte le componenti. I demagoghi deteriori, qualora volessero portare avanti interessi personali, non troverebbero grandi difficoltà data la debolezza del partito alle sue origini. Gli elementi di debolezza provengono dal fatto che il partito ancora non possiede «forme astratte e organismi durevoli indipendente dalle pressioni e dalle richieste»⁸, il programma è ancora poco sviluppato e particolarmente nebuloso e, infine, la maggioranza è prevalentemente passiva e facilmente influenzabile.

Dai vari rapporti che possono sussistere tra capi, valori e progetto politico nei partiti è possibile riscontrare un ulteriore elemento di differenziazione tra Michels e Gramsci per quanto riguarda la classificazione delle istituzioni partitiche. L'autore elitista nella classificazione dei partiti risulta essere molto schematico, ponendo delle distinzioni nette tra i partiti: il partito carismatico che si basa su individui dalla forte personalità; i partiti derivanti da interessi di classe (partiti operai, degli aristocratici ecc...); le istituzioni partitiche originatesi da ideali e principi astratti (moralì o po-

litici). Gramsci considera questa classificazione superficiale «perché i partiti "concreti" rappresentano per lo più sfumature intermedie o combinazioni di tutte e tre» (Q 2, 75, 235). Ciò risulta evidente anche nel caso del partito ai suoi primordi, infatti la centralità del soggetto carismatico non significa che non siano presenti, anche se in maniera marginale, quegli elementi riconducibili agli altri due tipi di partito (interessi di classe, progetti e ideali). Una volta stabilite le vicinanze che intercorrono fra i diversi tipi di partito, Gramsci non dimentica di esporre le peculiarità del partito la cui guida è in mano a individui carismatici. Il partito carismatico dipende fortemente dalla personalizzazione della leadership: «questo è il vantaggio dei partiti carismatici su gli altri basati su un programma ben definito e sull'interesse di classe» (Q 2, 75, 234). Un partito del genere è «sprovvisto di una legittimazione autonoma astratta e impersonale»⁹ e favorisce un atteggiamento di paternalismo, inducendo la massa a pensare che solo ai vertici di comando spetti il compito di difendere e ampliare i diritti dei subalterni. In tal modo la maggioranza non concepisce una obbedienza derivante dalla sincera adesione a precisi valori e ideali, ma esistono solo degli obblighi nei confronti della persona alla guida del partito.

Crisi e carisma

Le differenti prospettive di Gramsci e Michels si rispecchiano anche nella descrizione del rapporto tra capo carismatico e crisi: l'autore elitista persiste nel prediligere una descrizione del capo carismatico quale soggetto eccezionale, dal quale sostanzialmente dipende il formarsi della direzione carismatica; l'autore dei *Quaderni* ridimensiona il ruolo del capo, dando maggior spazio a quei fattori che possono favorirne l'ascesa, come nel caso della crisi di egemonia.

Sebbene Michels riservi moltissimo spazio alle particolarità del capo carismatico, ciò non significa che escluda completamente il ruolo esercitato dalla crisi

⁸ M. Prospero, *La scienza politica di Gramsci*, Roma, Bordeaux, 2016, p. 196.

⁹ Ivi, p. 195.

politico-istituzionale. Durante la crisi le istituzioni politiche subiscono un processo di indebolimento, favorendo il concretizzarsi di fenomeni politici all'insegna del cesarismo «stabilendo così una forma di dominio eminentemente autoritaria ed emozionale sulle masse»¹⁰. Ciò è dovuto al fatto che le situazioni critiche vanno ad amplificare l'ascendente che il leader esercita sulle masse: il capo in ascesa estende il riconoscimento della propria straordinarietà dalla cerchia ristretta di seguaci a gruppi sociali sempre più ampi, riuscendo così a «instaurare una relazione di tipo emozionale con i suoi seguaci e con le masse»¹¹. Egli appare agli occhi del popolo come il promotore di un programma e di valori propinati come i migliori strumenti per poter superare la fase critica velocemente e nel migliore dei modi, promesse che soddisfano il bisogno delle masse di ordine e stabilità. Bisogna ricordare, ai fini della logica michelsiana, come la relazione emozionale amplificata dalla crisi mantiene il suo fulcro sui forti tratti passionali del leader, grazie ai quali egli riesce ad apparire come il beniamino del popolo che opera esclusivamente per conseguire il bene comune. Questo legame particolare è stabilito dalla capacità del capo di influenzare la maggioranza tramite l'incommensurabile entusiasmo, la forte fiducia provata nei confronti delle proprie capacità e nel porsi importanti obiettivi.

Passando alla prospettiva gramsciana, essa non trascura il possibile nesso tra la direzione carismatica e la crisi di egemonia. Con quest'ultimo termine Gramsci intende il verificarsi di un allontanamento delle classi sociali da quei valori e principi che in precedenza avevano sancito il primato egemonico della classe al potere. Quest'ultima non viene più riconosciuta come legittima rappresentante della maggioranza, decretandone la fine come classe dirigente e la sopravvivenza esclusivamente come classe dominante. Uno scenario politico del genere è ricco di incognite circa i possibili sviluppi e «offre il campo agli uomini provvidenziali o carismatici» (Q 4, 69, 513).

Nello specifico l'ascesa politica di domini carismatici diviene una degenerazione della crisi e Gramsci espone quei fattori che possono favorirne l'ascesa.

Uno di questi fattori è la debolezza delle forze progressive, le cui carenze permettono «ai capi di deviare nei momenti di crisi radicale» (Q 2, 75, 237). Una eventualità del genere ci riporta al concetto di primitivismo, poiché la fazione progressiva, avendo fallito nell'innalzamento politico-culturale delle masse, le ha condannate a una condizione di profonda arretratezza. Da questa debolezza trae beneficio la fazione carismatica, la quale, approfittando del malcontento verso le forme di rappresentanza dei partiti, riscuote un grande successo nel «rappresentare classi (o frazioni di classe) che fino a quel momento si erano riconosciuti in essi»¹². Tramite l'azione politica del capo carismatico diviene evidente il ricorso alla demagogia inferiore: la sua eccelsa oratoria e i tratti eroici vanno a sostituire il valore del programma sul piano dell'agire politico. Di conseguenza con la direzione carismatica si sancisce il primato del leader quale soggetto politico superiore e infallibile, mentre il programma risulta essere ambiguo, nonché una sorta di riflesso o testimonianza dell'ideologia emozionale che contraddistingue la demagogia inferiore. Un programma del genere consente di mettere in atto delle iniziative in contrasto tra loro e, nonostante ciò, di acquisire un consenso molto esteso.

Da quest'ultimo punto si può comprendere come Gramsci individui un chiaro esempio di ideologia emozionale nelle operazioni del capo che fanno leva sulla sfiducia popolare verso le istituzioni politiche. In questo caso il consenso viene acquisito amplificando la sensazione di malcontento contro il sistema istituzionale, definito come corrotto e incapace di conseguire il bene comune. Inoltre l'aspirante capo, ponendosi alla guida della lotta contro la corruzione e il malaffare, si mostra come un soggetto integerrimo e meritevole agli occhi di gruppi molto diversi tra di loro, ma comunque avvicinati dalle semplificazioni ideologico-carismatiche. Il motivo per cui si cerca di riunire tutti sotto la stessa

¹⁰ F. Tuccari, *Capi, élites, masse*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 70.

¹¹ Ivi, p. 148.

¹² F. Bettoni, *Gramsci e Michels: un itinerario critico*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Roberto Michels tra politica e sociologia*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1984, p. 225.

bandiera è che in tal modo si procede più speditamente alla delegittimazione delle istituzioni esistenti, aumentando allo stesso tempo la legittimità politica di colui che si pone alla guida della lotta.

Un altro fattore politico-sociale che può favorire l'ascesa di personaggi dai tratti eroici durante una crisi corrisponde a quando «le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico» (Q 13, 27, 1619). Anche in questo caso la figura del capo risulta marginale rispetto alle situazioni storiche che possono favorirlo, infatti si genera una situazione di stallo in cui l'equilibrio delle forze non permette la vittoria di un gruppo sull'altro, provocando l'annullamento delle due forze opposte e lo sviluppo del cesarismo.

Un ulteriore ambito che allontana Gramsci da Michels proviene dagli sviluppi dell'autorità di stampo cesarista una volta che la soluzione carismatica ha preso piede. Michels espone una lettura univoca del fenomeno: il leader nei confronti delle due fazioni contrapposte si mostra apparentemente come un pacificatore neutrale, ma in realtà, approfittando dell'arretratezza che affligge la forza progressiva, agisce a favore delle forze conservatrici. Il capo, anche se non può restaurare la condizione sociale precedente, comunque mantiene la superiorità socio-economica della fazione conservatrice.

Gramsci accetta la versione michelsiana come una delle due possibili varianti della direzione cesarista. Il concetto di cesarismo regressivo è quello che più si avvicina alla concezione di Michels, in quanto per mezzo di esso si cerca di preservare il primato delle componenti conservatrici della società. L'antica classe detentrica del potere, sebbene sia impossibilitata a restaurare il sistema sociale precedente, si affida a un personaggio carismatico considerato come «il mezzo più immediato e sicuro per la sopravvivenza della forza regressiva»¹³. Questo soggetto assolve al duplice compito di togliere consensi alla fazione progressiva e di procedere alla costruzione di un nuovo tipo di organizzazione sociale, avvalendosi di compromessi e di li-

mitazioni, il più simile possibile a quello entrato in crisi e ormai improponibile.

Oltre al cesarismo regressivo, Gramsci espone la possibilità che si formi un cesarismo progressivo. In questo caso il leader si schiera parzialmente a favore delle istanze progressive, sostituendosi a quelli che dovrebbero essere gli autentici rappresentanti delle classi subalterne. Su questo versante Gramsci sottolinea come lo sviluppo del cesarismo abbia origine all'interno del blocco dominante, dove la componente più moderata può rivoltarsi contro la fazione più reazionaria. Per avere successo la fazione moderata deve riuscire ad assumere la direzione di quelle classi teoricamente ostili, azione che è resa possibile dalla debolezza delle forze progressive. L'accrescersi di questo fenomeno politico comporta che la componente più moderata dimostri una tiepida apertura e un atteggiamento lievemente solidale nei confronti dei fini e dei bisogni delle classi subalterne, in modo tale da assicurarsene il consenso e procedere alla direzione delle «latenti forze operaie non sapute sfruttare dai vecchi dirigenti» (Q 14, 23, 1681).

Nell'analisi di entrambi i cesarismi Gramsci coglie il sussistere di un simile *modus operandi* dovuto all'utilizzo dei compromessi, i quali «hanno un valore, una portata e un significato diversi» (Q 13, 27, 1619) a seconda del tipo di cesarismo che si prende in considerazione. Nel caso del cesarismo progressivo il capo favorisce le istanze della fazione progressiva, imponendo però delle limitazioni; col cesarismo regressivo i compromessi e le limitazioni vengono stabiliti con la fazione regressiva. Gramsci si impegna anche a mostrare le diverse realtà in cui è possibile notare il ricorso al compromesso: nel caso del bonapartismo, il compromesso viene raggiunto per mezzo di iniziative militari; con l'età moderna il ricorso al compromesso viene facilitato dalle logiche parlamentari e dalla corruzione negli ambienti finanziari.

La descrizione dei due cesarismi e del compromesso non esaurisce l'analisi di Gramsci, infatti egli sotto-

¹³ V. Sgambati, *Per un'analisi del rapporto tra Gramsci e gli elitisti*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Con-

vegno di Firenze, 9-11 dicembre 1977, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 612.

linea come la crisi ideologica tenda a favorire lo sviluppo del cesarismo regressivo a scapito di quello progressivo. Il motivo risiede nel fatto che una crisi egemonica riduce al minimo l'eventualità che si possa verificare un avvicinamento tra le due parti in contrasto, inoltre il loro divario «si approfondisce specialmente coll'avvento di forme cesaree» (*Q 13, 27, 1622*). Ciò porterebbe il potenziale Cesare a optare per una politica restauratrice, in quanto la sua ascesa e il suo primato dipendono fortemente dalla debolezza della fazione progressiva. Di conseguenza il leader difficilmente andrà in soccorso della fazione progressiva, poiché sarà interessato a mantenerla debole, di modo che il consenso delle masse continui a essere rivolto verso il soggetto carismatico e non verso coloro che dovrebbero esserne i legittimi rappresentanti.

Carisma e direzione statale

Un ultimo aspetto inerente il tema del carisma riguarda la direzione carismatica dello Stato. Nello sviluppare questo argomento sia Gramsci che Michels tengono in considerazione il regime fascista.

Michels concepisce il regime monopartitico fondato su un'autorità carismatica come una forma di governo superiore e maggiormente democratica rispetto alla democrazia liberale. Tale superiorità si fonda su due elementi che contraddistinguerebbero la direzione carismatica: un inedito rapporto tra il capo e le masse e l'insieme di quelle caratteristiche che rendono eccezionale il leader.

Per quanto riguarda il rapporto capo-masse, esso si fonda su una forte relazione di natura psicologica ed emotiva. Tramite questo rapporto si stabiliscono le fondamenta che forniscono legittimità all'autorità carismatica, infatti quest'ultima non può esimersi dall'ottenere il consenso della maggioranza. Il consenso deriva sostanzialmente dal riconoscimento del capo quale soggetto eroico ed eccezionale, che «finisce per ren-

dersi prezioso e indispensabile»¹⁴ agli occhi del popolo. Michels tende a sottolineare come un riconoscimento del genere non si serve di quegli strumenti presenti nel regime liberale (voto ed elezioni), ma si concretizza tramite un rapporto immediato con le masse garantito dal ricorso al plebiscito.

L'avvalersi del plebiscito si spiega anche in virtù della sua maggiore autenticità, in quanto tale strumento non induce a mistificare la realtà politica scoperta dagli elitisti e sintetizzabile in una eterna divisione tra minoranze governanti e maggioranze governate. Un ulteriore pregio del plebiscito è quello di corroborare il rapporto tra capo e masse, soddisfacendo il bisogno del primo «a essere considerato eletto dal popolo»¹⁵. Una legittimazione plebiscitaria consente al capo un ampio margine di poteri, grazie ai quali diviene possibile procedere alla eliminazione degli avversari e degli strumenti di mediazione del regime liberale (partiti e parlamento). Le riflessioni sul consenso plebiscitario testimoniano come Michels non intenda negare il principio di massa all'interno del regime carismatico, infatti nel nuovo regime si procede all'abolizione delle istituzioni liberali «senza rinunciare al tempo stesso a quello che Michels chiama il "principio di massa"»¹⁶.

Il consenso rimane un elemento fondamentale anche per il governo carismatico, grazie al quale si concretizzerebbe un livello di democraticità maggiore rispetto alla democrazia derivante dai capisaldi liberali. L'accettazione della realtà politica e l'odio che il soggetto carismatico nutre nei confronti degli inganni liberali permettono l'instaurarsi di un rapporto autentico con le masse, le quali si sottomettono volontariamente al capo carismatico. D'altra parte l'élite carismatica riesce a capire l'opinione pubblica, che quindi non è ridotta a un semplice strumento da manovrare all'occorrenza e da trascurare quando non se ne ha bisogno, come invece accadrebbe nel regime liberale.

Come accennato, la descrizione del regime carismatico monopartitico effettuata da Michels risente

¹⁴ R. Michels, *Corso di sociologia politica*, cit., p. 127.

¹⁵ R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, il Mulino, 1966, p. 293.

¹⁶ F. Tuccari, *Capi, élites, masse*, cit., p. 155.

della figura di Benito Mussolini e del fascismo verso il quale «Michels si presenta come un precursore, pronto quindi ad accoglierlo con entusiasmo al suo primo apparire»¹⁷. Il motivo di tanto entusiasmo viene spiegato sostenendo che il regime fascista rappresenta il superamento della falsa democrazia, tanto che «il regime mussoliniano viene definito come “il cavaliere di San Giorgio che uccide il falso drago della democrazia”»¹⁸.

L'immagine del falso drago ci porta a mostrare quelli che sarebbero gli inganni intrinseci alla democrazia liberale e per far ciò Michels mostra il funzionamento delle minoranze all'interno dei due tipi di regime, avvalendosi del concetto di democrazia pura. Tale democrazia coincide con il governo diretto della maggioranza e, dato che essa è in contraddizione con la legge della necessità che a governare sia una minoranza, viene considerata dall'elitista alla stregua di «una fiaba per bambini»¹⁹. Nonostante ciò tale concetto possiede un valore interpretativo utile per misurare i livelli oligarchici presenti nelle società.

Il particolare rapporto psicologico-emozionale vivente all'interno del regime carismatico permette di liberarsi dal bisogno di mascherare la legge ferrea dell'oligarchia; mentre con la direzione liberale vi sono delle contraddizioni insanabili, dato che il popolo rimane «nell'illusione di rimanere padrone dei propri padroni»²⁰.

Gli elementi politici liberali (principio della rappresentanza, suffragio ed elezioni) conducono tutti alla demagogia e ciò spinge Michels ad affermare che «il verbalismo caratterizza la democrazia»²¹. In questo sistema ogni minoranza (partito) si contende il potere cercando di acquisire il consenso delle masse proclamandosi servo del popolo, nonché fautore del bene comune. In realtà la democrazia liberale si limita a un riconoscimento formale dell'origine democratica del

potere, mentre sul piano delle azioni concrete le minoranze concepiscono il popolo come un mezzo da sfruttare per conseguire fini personali. In questo regime si assiste unicamente allo sfoggio di artifici retorici con cui si cerca di negare la realtà politica, che però viene intrinsecamente accettata: infatti le minoranze, una volta assicuratesi la vittoria elettorale, agiranno per conseguire interessi settoriali e cercheranno di prolungare il proprio dominio, screditando quegli elementi «cari ai regimi maggioritari e democratici, fatalmente ligi a mancanza di chiarezza, a tentennamenti, a indecisioni e a compromessi sciocchi e insulsi»²².

La necessaria distinzione tra dirigenti e diretti viene invece accettata dal leader carismatico, il quale proverebbe «una radicale avversione verso quella democrazia che pretende di essere autentica e invece non lo è»²³. Il regime carismatico sarebbe più democratico, poiché non nasconde questa assoluta verità e ciò viene ribadito tramite l'altro nome con cui viene designato il regime monopartitico, cioè antidemocrazia carismatica. Con questa espressione si vuole affermare come il sistema politico fondato su una sola minoranza al potere non sia contrario a ogni forma di democrazia, ma è solamente contro la «falsa democrazia dei numeri, dei partiti pigliatutto e dei tortuosi intrighi di palazzo»²⁴.

Se l'autore elitista vede nel fascismo una realtà politica migliore rispetto al modello liberale, Gramsci non si mostra dello stesso avviso. L'autore dei *Quaderni* si impegna a mostrare i tratti salienti del regime monopartitico, fra cui spiccano la violenza arbitraria e l'instabilità. Un buon punto di partenza per indagare questo fenomeno sarebbe quello di mostrare la descrizione che Gramsci fa di quella figura osannata da Michels, cioè Mussolini.

Il carattere violento del presunto capo carismatico emerge già nell'articolo di Gramsci intitolato *Capo* e pubblicato su *L'Ordine Nuovo* nel marzo 1924. In que-

¹⁷ A.G. Ricci, *Michels e Mussolini*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Roberto Michels tra politica e sociologia*, cit., p. 256.

¹⁸ F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 327.

¹⁹ R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 501.

²⁰ Ivi, p. 299.

²¹ Ivi, p. 46.

²² R. Michels, *Corso di sociologia politica*, cit., p. 117.

²³ F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna*, cit., p. 331.

²⁴ Ivi, p. 337.

sto articolo è possibile riscontrare alcuni elementi riguardanti il presunto capo carismatico che poi saranno approfonditi nei *Quaderni*. Ricordando quella che sarà la distinzione tra demagogo superiore e inferiore, si cerca di stabilire quale sia il significato autentico del capo contrapponendo due personaggi: Lenin e Mussolini. Secondo l'autore sardo «il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia»²⁵ e che vengono distinti in rapporti gerarchico-militari oppure storico-organici. Nel caso di Lenin si può parlare di capo, poiché il legame che lo lega alle classi subalterne è autenticamente rappresentativo. Ciò significa che il capo non sente alcuna distinzione tra sé e la classe che rappresenta, consentendogli di sentire come proprie le necessità e le finalità delle classi subalterne.

Dopo aver esposto il vero significato della figura del capo, Gramsci si sofferma sull'agire politico di Mussolini. Innanzitutto compare il fenomeno del culto del capo: «abbiamo una ideologia ufficiale in cui il "capo" è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero»²⁶. Questa ideologia mostra perché Mussolini non possa essere un autentico capo, in quanto è interessato a mantenere le masse in una condizione di minorità e a evitare il ricambio dei detentori del potere, accentrando tutto il potere su di sé. Il secondo elemento riconosciuto a Mussolini è la violenza arbitraria, la quale trasuda dall'atteggiamento del capo del fascismo «nella maschera fisica, nel roteare gli occhi entro l'orbita, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia»²⁷.

Nei *Quaderni* si ribadiscono quelle che sono le peculiarità e i limiti del regime carismatico, come la centralità del capo e la marginalità del programma. Già con questi primi elementi si vanifica la possibilità di elaborare progetti a lungo periodo, in quanto le azioni si limitano alle «cose fatte al momento per le condizioni contemporanee» (Q 2, 28, 184), che vengono affrontate

con il fine di accrescere il prestigio del detentore del potere.

Un ulteriore limite è costituito dal fatto che il capo del partito «è anche il capo *unico* di un grande Stato» (Q 2, 75, 232) e ciò mette in evidenza la componente coercitiva. Le azioni politiche dipendono esclusivamente dalla volontà del leader, il quale si avvale della coercizione all'interno della istituzione partitica col fine di eliminare qualsiasi gruppo politico con delle prospettive diverse. L'avvalersi dello Stato all'interno del partito pone fine a qualsiasi forma di discussione e assemblea, stabilendo così una sopravvivenza formale dell'istituzione partitica, nonché funzionale ai bisogni di legittimità del capo.

Questi elementi mostrano come la direzione politica di un regime monopartitico sia di tipo gerarchico-militare, in quanto essa si basa, oltre che sull'utilizzo di una ideologia raffazzonata, sull'uso della violenza e della paura per dominare sul partito e sulla società.

Il rapporto gerarchico-militare presente nella direzione carismatica lo si può approfondire collegandosi alle definizioni gramsciane di caporalismo e cadornismo. Gramsci sviluppa questi concetti riflettendo sul «rapporto fra direzione militare e direzione politica nella formazione e nello sviluppo dello Stato moderno e del rapporto fra dirigenti e diretti, in particolare in Italia»²⁸. Nel caso della direzione militare il capo si aspetta una obbedienza cieca, in quanto è convinto che una cosa si farà semplicemente «perché il dirigente ritiene giusto e razionale che sia fatta» (Q 15, 4, 1753). Se il comando non viene eseguito, o non porta ai risultati sperati, allora il dirigente, lungi dall'attribuirsi parte della colpa, la attribuirà a coloro che non hanno eseguito, o hanno eseguito male, gli ordini. In questa relazione la maggioranza ha l'unico dovere di obbedire e ogni forma di protesta o discussione verrà considerata come un affronto volto a denigrare le capacità decisionali del soggetto carismatico. Di conseguenza il capo, servendosi della coercizione per schiacciare qualsiasi

²⁵ A. Gramsci, *Capo*, in *L'Ordine nuovo*, 1° marzo 1924, ora in Id., *Masse e partito. Antologia 1910-1926*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2016, p. 282.

²⁶ Ivi, p. 284.

²⁷ Ivi, p. 285.

²⁸ M. Ausilio, *Cadornismo*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., p. 93.

forma di confronto sia nella società che nel partito, si sentirà libero di comandare qualsiasi cosa. Una prova in tal senso proviene dal fatto che il capo non si astiene dal far compiere dei sacrifici inutili, in quanto non possiede la benché minima preoccupazione verso i pericoli corsi dai diretti.

Un'ultima considerazione che Gramsci riserva nei confronti del regime carismatico riguarda il fatto che la sua instabilità può favorire trasformazioni burocratiche. La centralizzazione e il massiccio ricorso alla coercizione comportano il costituirsi di uno «scenario permeato dalla pervasività della organizzazione burocratica»²⁹ la quale, a lungo andare, adombrerebbe il valore del capo e il suo culto. Di conseguenza l'atto finale del regime carismatico può consistere nella formazione di

uno Stato burocratico, in cui il potere risiede nelle mani di una stretta cerchia di dirigenti cresciuti e prosperati inizialmente all'ombra del soggetto carismatico.

Lo sviluppo di queste tematiche costituiscono un esempio sulle diverse conclusioni a cui sono giunti Michels e Gramsci sulla base di approcci ermeneutici molto diversi. La prospettiva deterministica di stampo positivista adoperata da Michels favorisce spesso una lettura univoca e prevedibile dei fenomeni politici. Lo storicismo gramsciano porta invece a rintracciare quei fattori storici (politici, sociali, economici, culturali ecc...) che possono favorire lo sviluppo di un fenomeno politico piuttosto che di un altro, i quali non possono dipendere da presunte leggi universali, ma devono essere sempre storicizzati.

²⁹ L. Basile, *Scienza politica e forme dell'egemonia*, cit., p. 126.